CINFORMA

NUMERO 106

FILM DEL 4 E DEL 11 DICEMBRE

LUNEDÌ 4 DICEMBRE – SALA 1 – **La piccola Lola**
(Francia 2004, durata 2 h e 8')

Trama: Pierre e Géraldine intendono adottare una bambina cambogiana, ma la burocrazia del posto è infestata dalla corruzione. Per riuscire nel loro intento, la giovane coppia affronterà un viaggio destinato a cambiare per sempre le loro esistenze.

Curiosità: Il film è tratto da un romanzo della figlia del regista, Tiffany, che ne ha anche curato la sceneggiatura.

Critica: A) *Un film sulle difficoltà dell'adozione è cosa da trattare con cautela, sotto il rischio continuo di scivolare nel pietismo, narrando il supplizio psicologico patito dai personaggi, o nella caricatura. Cineasta di classe, Bertrand Tavernier lo ha affrontato con impegno e lucidità: un'inchiesta minuziosa sulle coppie che vanno dall'altra parte del mondo per adottare, quando la loro nazione glielo vieta, ha dato luogo a una sceneggiatura che trova quasi sempre l'equilibrio giusto tra drammaticità e leggerezza, emozione e sorriso, fiction e taglio documentaristico (le scene girate con cinepresa a mano). I dubbi, gli slanci, le gioie e la fragilità della coppia sono elaborati con efficacia, senza eccessi di empatia, dalla recitazione di Jacques Gamblin e Isabelle Carré. Se un limite c'è va attribuito, paradossalmente, allo spirito militante di Tavernier che dà luogo a notazioni giuste e acute (quando sottolinea, ad esempio, le differenze di classe sociale tra i vari genitori adottivi), ma lo fa scivolare in un finale troppo dimostrativo e didascalico per chiudere in bellezza il suo bel film.* – Roberto Nepoti (la Repubblica)

B) *Il regista denuncia/constata il "mercato" delle adozioni e racconta, con un rispetto e una discrezione rosselliniana. Il film non è né un polemico dossier da inchiesta televisiva né un generico docu-fiction: lo stile e la forma riflettono un punto di vista morale. Per 128 minuti (qualche taglio in più non avrebbe minato l'intreccio) si sintonizza sulle preoccupazioni, i picchi nervosi, i sorrisi, gli scoramenti, le ansie, la scelta di "paternità" e di "maternità" dei due protagonisti e delle altre coppie bloccate negli alberghi cambogiani in un'assurda lista d'attesa. Adozione e commercio dei bambini, corruzione e traffici illeciti, fax e moduli, firme e timbri, "donazioni" e visti, lacrime dei piccoli e commozione degli adulti in un film incalzante e ammirevole.* **–** Enrico Magrelli (FilmTV)

C) *Tavernier è troppo ansioso di dire tutto, mostrare tutto, spiegare tutto, e forse troppo innamorato di certo cinema classico americano, per non cadere vittima di una sorta di effetto paradosso per cui l'accumulo di informazioni soffoca l'emozione; mentre i mille accorgimenti e trucchetti messi in opera a tutti i livelli (scrittura, recitazione, regia), anziché restare invisibili e generare realismo, finiscono per suscitare un tono ricercato e artificioso. Al centro del film ci sono Pierre e Géraldine (Jacques Gamblin e Isabelle Carré), un medico e sua moglie, sterile, i loro slanci e le loro ansie, vissute naturalmente in modo assai diverso da lui e da lei. Tutt'intorno, in una baraonda continua (mai uno stacco o un silenzio, come se Tavernier soffrisse di horror vacui),*

ci sono gli altri. I francesi in primis, divisi in una casistica abbastanza ovvia (la single, l'antipatico, l'angosciata, l'amicone, etc.). E dopo, molto dopo, i cambogiani, medici, trafficanti, burocrati, mendicanti, ora benevoli ora ambigui, comunque distanti. Fra delusioni e sorprese, orfanotrofi e commissariati, bimbi sani e altri già condannati, Pierre e Géraldine lottano, si illudono, si amano, sperano, litigano, tengono ognuno un diario registrato (altra trovata artificiosissima), arrivano al punto di rottura; insomma si spendono con tutte le loro energie ma senza quasi mai risvegliare vero interesse o identificazione. E' un problema comune a molti film occidentali che interrogano il nostro rapporto con tragedie lontane ma non estranee (vedi Hotel Rwanda). Informare però non equivale a raccontare. E il senso di colpa, esplicito o occulto, difficilmente è un buon consigliere. – Fabio Ferzetti (Il Messaggero)

LUNEDÌ 4 DICEMBRE – SALA 2 – **Bubble**
(USA 2005, durata 1 h e 13')

Trama: In una cittadina dell'Ohio, Martha e Kyle lavorano in una fabbrica di bambole. La loro vita è grigia, sempre uguale a se stessa. Lavoro, junk food per pranzo, ancora lavoro, e poi a casa davanti alla televisione. Una linea piatta. Senza ritorno. L'amicizia che li lega, rifugio della rispettiva malinconia, viene improvvisamente minacciata per l'arrivo di una nuova operaia, Rose, che suscita interesse in Kyle. Una mattina Rose viene trovata morta, strangolata. Chi sarà l'assassino?

Curiosità: Primo di sei film che Steven Soderbergh dirigerà con la 2929 production, *Bubble* ha avuto strategia distributiva innovativa: negli Stati Uniti è uscito contemporaneamente nelle sale, in Dvd e in televisione ad alta definizione (pay tv). Boicottato dagli esercenti, è passato su appena 32 schermi (19 dei quali del produttore Mark Cuban) guadagnando appena 72.000 dollari, ma sulle altre due piattaforme ha venduto molto bene: cinque milioni di dollari nel primo weekend per un film che era costato un milione e mezzo (Soderbergh ha utilizzato una troupe ridotta ai minimi termini e attori non professionisti reclutati in loco). In Italia è circolato in 30/40 copie e il Dvd è uscito dopo due mesi.

Critica: A) Bubble *è l'immersione di Soderbergh nella provincia più deprimente e frustrata, con una violenza che sonnecchia e fuoriesce incontrollabile, sorda. Sguardo e fotografia impietosa e alcuni tocchi alla Todd Solondz (Martha sembra la sorella del Philip Seymour Hoffman di Happiness), ma senza la stessa lucida crudeltà. Semplice curiosità minimalista di un regista virtuoso? Restiamo in attesa dei cinque film che porteranno a compimento il progetto.* Raffaella Giancristofaro – (Film TV)

B) Bubble *è epicamente minimalista, una piccola storia senza artifici ed effetti speciali che rende perfettamente l'orrore ma anche la sorpresa di un'America invisibile e piena di risorse, capace di ricominciare daccapo, dove si scoprono persone meravigliose di un sotto-mondo condiviso a nord e a sud, che mangiano lo stesso junk-food sullo stesso tavolo di plastica. E che sognano di uscire dal retrobottega. Un film perfetto come un virus globale che gira adesso in tutte le arterie mediatiche.* – Mariuccia Ciotta (Il Manifesto)

C) *Una donna obesa dall'età indecifrabile. Un ventenne carino ma ottuso dagli psicofarmaci. Una cittadina del Midwest depresso. Una piccolissima fabbrica di bambole. Una ragazza-madre opportunista. Due piccoli furti. Un omicidio. Con questo ritmo infranto Soderbergh ritrae una società americana che agghiaccia per la sua apatia (non si registrano reazioni nemmeno in seguito all'assassinio), e lo fa come se in lui si fosse reincarnato un Edward Hopper che, posato il pennello, abbia preso in mano una telecamera. La composizione di ogni inquadratura, il montaggio, la fotografia (tutte mansioni che Soderbergh si accolla sotto pseudonimo) sono di un*

livello artistico mai toccato prima dal regista. A fare da contrappunto alla desolante solitudine della storia, giocosi accordi di chitarra che amplificano il senso di straniamento. Un film duro da metabolizzare, impossibile da dimenticare. – Sasha Carnevali (Ciak)

LUNEDÌ 11 DICEMBRE – SALA 1 – **Ogni cosa è illuminata**
(USA 2005, durata 1 h e 42')

Trama: Alex, un ragazzo americano di religione ebraica, un giorno, dopo aver ascoltato tante volte suo nonno raccontare storie della guerra e della follia nazista, decide di partire per l'Ucraina per andare a cercare l'uomo che un giorno di sessanta anni prima ha salvato la vita a suo nonno. Cosa succede se le sole persone in grado di capirlo un po' nel villaggio - un suo quasi coetaneo e suo nonno "cieco vedente" accompagnato da un cane psicopatico - parlano un inglese bislacco e incomprensibile? Alex intraprende il viaggio che lo porterà a comprendere l'importanza della memoria e l'assurdità dell'olocausto, la funzione dell'amicizia e il valore dell'amore.

Critica: A) *A differenza di tanti film sulla Shoah,* Ogni cosa è illuminata *mette a fuoco soprattutto il presente, il debito di chi c'è nei confronti di chi non c'è più, la ricchezza inestimabile che ogni memoria, anche la più straziante, racchiude. Girato nelle campagne cèche, con attori strepitosi ed ignoti (tranne Elijah 'Frodo' Wood), ha il tocco, l'energia, la generosità, che solo le opere prime degli attori hanno, quali che siano le sue imperfezioni. Il suo budget (ridicolo per gli Usa) lo condanna a una carriera marginale. Ma perderlo sarebbe un vero peccato.* – Fabio Ferzetti (Il Messaggero)
B) *Il film parte con brio alla Kusturica, stupisce, si fa struggente ricordo del male e del bene, omaggia la Madre terra, mixa allegria e tristezza, con due ragazzi fantastici, l'ex hobbit Elijah Wood e Eugene Hutz, irresistibile musico punk.* – Maurizio Porro (Corriere della Sera)
C) *Magnifica sorpresa, il primo film diretto dall'attore Liev Schreiber, americano trentottenne (il titolo completo sarebbe* Ogni cosa è illuminata dalla luce del passato*) è divertente, commovente, unico: ricco di umorismo, di tragedia, di complicità. Intelligente, spiritoso, pieno di invenzioni, di tenerezza e di senso della vita,* Ogni cosa è illuminata*, con il suo protagonista che sembra Buster Keaton oppure Clark Kent, la versione in borghese di Superman, è davvero un film singolare e affascinante.* – Lietta Tornabuoni (La Stampa)
D) *Il film, applaudito a Venezia Orizzonti, sconta le inevitabili slabbrature dell'opera prima in un mix di generi, toni, tracce non amalgamate, soprattutto nella seconda parte con continue dissolvenze in bianco e un troppo accentuato "volemose bene". Ma il coraggioso Schreiber (tra le sue interpretazioni* Manchurian candidate, Hello Denise, Scream*), anche sceneggiatore, costruisce con abilità situazioni ora comiche ora grottesche che restano impresse.* – www.fice.it

---

LUNEDI' 11 DICEMBRE – SALA 2 – **Comandante**
(Spagna /USA 2003, durata 1 h 39')

Trama: Faccia a faccia tra il leader cubano Fidel Castro e il regista Oliver Stone, qui in veste di intervistatore. La pellicola è un estratto di una serie di interviste e conversazioni fra i due durate più di 30 ore.

Critica: A) *Da un punto di vista cinematografico, i fan dell'autore di* Natural Born Killers *troveranno pane per i loro denti, giacché il concept del documentario è lo stesso di* JFK*: immagini girate ex novo e inserti di repertorio manipolati a piacimento. Lo stile è solido, incalzante, difficile annoiarsi. Ma in fin dei conti, cosa resta di Fidel e di questo incontro? Poco, pochissimo. Castro è*

una vecchia volpe e Stone cade nella trappola. Fateci caso: mai che risponda direttamente, senza se e senza ma, alle domande più imbarazzanti e urgenti. Il "comandante", anzi, piega l'occhio della macchina da presa e la volontà dell'intervistatore a proprio vantaggio. Finisce per rispondere sempre alle domande che avrebbe voluto gli si facesse, mai a quelle che gli vengono fatte. – Mauro Gervasini (FilmTV)

B) *Un documento straordinario a condizione di saperlo interpretare, di capire i silenzi, i dinieghi, i dietrofront, di leggere nel volto in primissimo piano di Castro il fastidio per certe domande o l'arte della dissimulazione con cui l'anziano leader, da grande politico, si sottrae alle domande più scomode. Del resto, è ingenuo pensare che potesse essere altrimenti; e Stone, che non è il primo venuto quanto a tecniche di controllo e di manipolazione, gioca a carte scoperte. Anche Castro ha il diritto di dire "stop!" in qualsiasi momento durante le riprese, ma non lo farà mai; così come non chiederà nessuna modifica al montaggio. Ne risulta il classico bicchiere mezzo pieno o mezzo vuoto. Mezzo vuoto per chi vorrebbe un contraddittorio agguerrito, giornalistico, che Castro avrebbe sicuramente evitato. Mezzo pieno se si guarda il film per ciò che è: un ritratto abilmente in bilico fra pubblico e privato, eseguito da un ritrattista che lascia un angolino per sé. Una conversazione, più che un'intervista, in cui non conta solo ciò che si dice, ma anche come lo si dice (o non lo si dice). (...) Troppo poco per chi è assetato di risposte. Molto per chi userà i toni soft di* Comandante *(l'autunno del patriarca?) come base per nuove domande.* – Fabio Ferzetti (Il Messaggero)

C) *Dallo svolgersi dell'intervista ai primi piani della videocamera, dalla folla festante in adorazione per il leader maximo alla totale assenza, al contrario, di considerazioni sui diritti civili del popolo cubano, emerge un'aura di beatificazione di Castro. Nonostante l'interesse di quello che può definirsi uno scoop, un maggiore distacco avrebbe giovato*. – (www.fice.it)

www.amicidelcabiria.it

Cinforma n. 106 – Dicembre 2006

Direttore responsabile: Mauro Bagni

Reg. Trib. Firenze n° 4638 del 07/11/1996

Edizione a cura di: Elisabetta Sbraci